

L'economia giapponese appesa alle catastrofi

È allarme dopo super-tifone e terremoto

STEFANO VECCHIA
 OSAKA

Inevitabilmente, la doppia catastrofe naturale che con il super-tifone Jebi e il terremoto di magnitudine 6.7 ha interessato rispettivamente il 4 e il 6 settembre il Giappone, ha sollevato non solo preoccupazione per la costante situazione di insicurezza ambientale di un Paese a alta densità demografica e produttiva, ma anche sulla sostenibilità economica di prevenzione e ricostruzione. Dei due eventi, il primo ha evidenziato anzitutto i rischi di un blocco, anche parziale, di infrastrutture essenziali a livello regionale e nazionale, il secondo la fragilità di un territorio pesantemente urbanizzato in caso eventi naturali disastrosi. Infine, entrambi hanno mostrato la relativa incapacità attuale di un Paese in forte crescita turistica in vista delle Olimpiadi del 2020 di informare adeguatamente i visitatori stranieri. Jebi si è scaricato sul Kinki, la regione che ha al centro demografico e produttivo la seconda metropoli del Paese, Osaka e il suo aeroporto internazionale, quello del Kansai, progettato da nostro Renzo Piano su un'isola artificiale. La ripresa delle comunicazioni locali e delle linee elettriche è stata rapida, anche se il pieno recupero è an-

cora lontano, ma l'allagamento dei terminal del secondo scalo aeroportuale giapponese, pure isolato per lo schianto di una nave cisterna contro il ponte stradale e ferroviario che ne è cordone ombelicale con la terraferma ha sollevato un incubo, quello del Grande Terremoto di Kobe del 17 gennaio 1995. A Osaka, le aziende locali sono state costrette immediatamente a spedire i loro prodotti all'estero attraverso voli cargo da Tokyo e altri aeroporti, con costi accessori notevoli, ma la crisi - in buona parte rientrata dopo due settimane - ha ricordato il crollo di Kobe come centro portuale strategico successivamente al sisma che provocò 6.500 morti e danni per almeno 110 miliardi di euro. Il terremoto lo colpì in un momento di relativo declino, dato che all'inizio degli anni Novanta era passato al 5° posto e dieci anni dopo era sceso al 23° posto per arrivare addirittura nel 2015 al 59° posto. Un caso eclatante di come la necessità produttiva di dislocare immediatamente le operazioni portuali ha portato a individuare altri scali, più convenienti anche come costi e con una crescente efficienza in Asia, che hanno di fatto tolto ossigeno a Kobe. Il timore di una simile sorte per il Kansai e l'intero Kinki è stato allontanato da una ripresa disperatamente rapida dei servizi, anche se con risultati da

vedere sulla distanza, ma ancora una volta sono state evidenziate falle importanti nel sistema-Giappone. La fiducia nelle capacità preventive è quasi assoluta e la coesione sociale unita alle capacità tecnologica rendono quasi invincibile la macchina-Paese, ma l'attesa del "Big One" a Tokyo o Osaka resta e anche la coscienza che qualunque provvedimento umano non potrà evitare conseguenze solo in parte prevedibili.

Una preoccupazione in parte condivisa dal crescente numero di visitatori. Lo scorso anno l'arcipelago giapponese ha accolto 28, 69 milioni di ospiti, con proiezioni di 30 milioni per l'anno in corso per arrivare a 40 milioni nel 2020. Ovviamente, proiezioni che crollerebbero in caso di eventi devastanti e che di conseguenza stimolano a un impegno maggiore per tutelare i non giapponesi nel miglior modo possibile in situazioni di emergenza. Come ha evidenziato il professor Shizuyo Yoshitomi dell'Università per gli studi stranieri di Nagoya, «le autorità e le strutture ricettive dovranno interagire in modo efficace per localizzare immediatamente gli ospiti stranieri dopo un disastro naturale». Per il turismo in Giappone, che nel 2017 ha contribuito direttamente al Pil con 90 miliardi di euro, la protezione dei viaggiatori è prioritaria almeno quanto la loro accoglienza.



TERRITORIO

L'insularità del Paese è una difesa naturale ma lo espone a forze distruttive di suolo e oceano

Esteso quanto l'Italia ma con una popolazione di 127 milioni, isolato all'estremità orientale dell'Asia e affacciato sulle immense distese del Pacifico, il Giappone ha nella sua insularità insieme una prerogativa culturale e una difesa naturale, ma la sua fragilità è anzitutto nelle forze distruttive del sottosuolo e dell'oceano. Al punto da essere di gran lunga il Paese al mondo con i costi maggiori per la prevenzione, ma soprattutto per la ricostruzione dopo eventi devastanti, con una media di 1.500 terremoti all'anno e il rischio persistente di tsunami e tifoni.

Nulla è più esemplificativo e insieme ormai più radicato nella memoria dei giapponesi del terremoto di magnitudine 9.0 dell'11 marzo 2011 e dello tsunami da esso sollevato che devastò regioni a 200 chilometri a Nord di Tokyo. Il costo in vite umane, 16mila, fu enorme, ma il costo economico, non ancora assestato per le conseguenze (ad esempio il blocco di tutti i reattori nucleari del Paese dopo la crisi di quelli di Fukushima investiti dall'onda anomala e la contaminazione persistente di aree agricole, industriali e di produzione ittica) è stimato in 240 miliardi di euro. Inclusa la ricostruzione totale o parziale di 370mila edifici e l'assistenza e ricollocamento per 320mila sfollati in un contesto produttivo che stenta a riprendere quota. (S.V.)